

L'accusa del magistrato Giacchetti (Consiglio di Stato)

# L'Agenzia delle Entrate tradisce la Costituzione

*Il sistema ideato da Visco mette gli accertamenti fiscali nelle mani della politica e impoverisce il Paese: «Due controlli di un euro valgono più di uno da un milione»*

■ ■ ■ **FAUSTO CARIOTI**

■ ■ ■ C'è un capitolo della guerra attorno alle agenzie fiscali che sinora è rimasto riservato agli addetti ai lavori. È uno scritto di Salvatore Giacchetti, presidente aggiunto onorario del Consiglio di Stato, pubblicato sulla rivista di studi giuridici online *Lexitalia*, che merita di essere portato a un pubblico più vasto, per quello che racconta e per la durezza delle accuse lanciate nei confronti di chi ha costruito il sistema che regola i rapporti tra lo Stato e l'agenzia delle Entrate. Su tutte, l'ipotesi che nel sistema in vigore si ravvisino «gli estremi dell'alto tradimento economico e dell'attentato alla Costituzione».

Come si sa, con una decisione presa il 25 febbraio, la Corte costituzionale ha dichiarato illegittime le norme che consentivano alle tre agenzie fiscali (Entrate, Dogane e Territorio) di attribuire incarichi dirigenziali a propri funzionari con contratti a tempo determinato. Norme che avevano permesso alla struttura che Rossella Orlandi dirige dal 2014, e che fino ad allora era stata guidata da Attilio Befera, di creare 800 dirigenti (solo in teoria) provvisori, la cui posizione è diventata illegittima dopo la sentenza della Consulta. Salvo pochissime eccezioni, gli organi d'informazione hanno bollato la decisione come un

regalo agli evasori: paralisi dell'agenzia delle Entrate, crollo delle verifiche fiscali e concetti simili sono apparsi ovunque.

L'analisi di Giacchetti va invece controcorrente. Anzitutto il sistema affossato dai giudici costituzionali, secondo la Orlandi regolato «sulla base del merito», a detta del magistrato faceva l'esatto opposto, cioè «consentiva ai vertici delle agenzie fiscali di affidare - in via del tutto discrezionale e insindacabile, senza alcuna dimostrata valutazione di ordine meritocratico - incarichi dirigenziali asseritamente provvisori, ma in realtà a tempo indeterminato, con conseguente congruo aumento retributivo degli incaricati».

All'origine del male, scrive Giacchetti, c'è lo stesso sistema delle agenzie fiscali, create con decreto nel 1999 (governo D'Alema, ministro delle Finanze Vincenzo Visco). Sulla base di questo provvedimento «lo Stato, di fatto, cedeva in appalto (...) l'esercizio di fondamentali attività statali tipiche della sovranità» e le agenzie «acquistavano un'ampia potestà organizzativa».

I vertici delle agenzie, la cui nomina spetta al governo, sono stati quindi messi in condizione di farsi uno «staff di loro piena fiducia». L'*escamotage* degli incarichi provvisori dava infatti la possibilità di «valutare nel tempo la «affidabilità»

(intesa nel senso di «sicura obbedienza al capo»)» dei funzionari promossi dirigenti, eliminando i non allineati. Una volta identificati gli «obbedienti», c'era il problema di renderli stabili. A ciò, scrive Giacchetti, «si provvede con l'ausilio di compiacenti leggine a catena» che prorogavano la scadenza degli incarichi. È stata creata così, in altre parole, una filiera tutta politica, fondata su nomine discrezionali, che parte dal governo, passa per i vertici delle agenzie e arriva ai loro dirigenti. Finché, appunto, non è arrivata la provvidenziale mannaia della Consulta.

L'anomalia del rapporto tra Stato e agenzia delle Entrate è evidente, secondo il magistrato, anche dal contenuto del contratto di servizio. Sulla base di esso, l'agenzia è tenuta ad assicurare almeno il 59% di sentenze favorevoli ed è il superamento di questa soglia che consente di corrispondere il premio annuale di risultato ai dipendenti, «che per i dirigenti generali è di 100.000 euro e per i dirigenti di seconda fascia è di 30.000 euro». Per ottenere questi premi, ciò che conta è la quantità degli accertamenti, non l'importo a cui si riferiscono. Si è creato così, denuncia Giacchetti, un meccanismo per il quale «due accertamenti di un euro ciascuno valgono più di un accertamen-

to di un milione di euro».

Questo comporta, per esempio, che all'accertatore capace, una volta raggiunto il minimo previsto per avere il premio, convenga rallentare, tenendo da parte le pratiche «sicure» per l'anno successivo. Quanto all'accertatore incapace o svogliato, gli basterà «fare qualche accertamento pretestuoso, per lo più di minima o di addirittura irrisoria entità», contando sul fatto che nessun contribuente si sobbarca l'onere del ricorso per somme molto piccole. Manca infatti un limite minimo all'importo degli accertamenti ritenuti validi: nascono così le «cartelle esattoriali di un centesimo» e le «ganasce fiscali per meno di venti centesimi»

(storie vere).

Si spiegano anche con questo meccanismo, che di fatto scoraggia la caccia ai grandi evasori e conduce a un «progressivo impoverimento occulto del Paese», gli oltre duecento miliardi di evasione fiscale stimati ogni anno. Tanto da far scrivere al magistrato Giacchetti che in un tale sistema «potrebbero addirittura ravvisarsi gli estremi dell'alto tradimento economico e dell'attentato alla Costituzione, sotto il profilo sia dell'equità dell'imposizione fiscale sia del buon andamento della pubblica amministrazione».